

Riccardo Capoferro
“Sapienza” Università di Roma

Mani invisibili. Le trame provvidenziali del *novel*

Abstract

This essay investigates the ontological and ideological implications of coincidences in the eighteenth- and nineteenth-century novel. In many canonical novels, coincidences were closely associated with providence and assumed a conservative meaning: propelling the plot, they replaced or reduced individual agency. At the same time, they re-enchanted the world by resurrecting “particular” providences, whose existence was questioned by increasingly rationalized forms of belief. The re-enchantment was, however, partial: poised between a modern view of the subject as a rational-empirical agent and a yearning for metaphysical underpinnings, novelists evoked the hand of God, but did not explicitly acknowledge its agency.

1. *Trame provvidenziali: storia e interpretazioni*

Per capirlo non serve scomodare la teoria letteraria: il realismo – e in particolare il realismo inglese – abbonda di elementi irrealistici. Non sfugge, anche ai lettori più inesperti, che i dati empirici ostentati dal *novel* sono il più delle volte organizzati in trame tese a soddisfare i desideri, dei personaggi come del pubblico. E c'è una tecnica che è fin dal Settecento il segno più evidente degli artifici del realismo: l'uso insistito delle coincidenze.

Le coincidenze sono un meccanismo narrativo così frequente da apparire metastorico: accomunano la tragedia greca, il *feuilleton* e il romanzo postmoderno, le *Etiopiche* e *Middlemarch*, *Papà Goriot* e *Il signore degli anelli*. La loro ubiquità dimostra l'alto grado di formalizzazione delle trame romanzesche, conferma che esse sono concepite

non per riprodurre la realtà, ma per mutare, in modo poderoso, gli assetti materiali ed esistenziali dei protagonisti. La letteratura d'invenzione è infatti contraddistinta da un'alta densità di eventi – gli “incidenti” che secondo i teorici tardosettecenteschi e ottocenteschi, come Sir Walter Scott, affollavano il romanzo. Questi modificano lo stato esteriore e interiore dei personaggi: rompono gli equilibri, creando una condizione di mancanza e quindi di desiderio; oppure li ricreano, rinnovando l'iniziale condizione di stabilità o instaurandone una nuova. L'uso insistito delle coincidenze serve dunque a costruire un regime ontologico improntato all'estrema mutabilità: un regime nel quale l'ansietà e il sollievo si possano avvertire con maggior coinvolgimento¹. Le coincidenze permettono, in altre parole, di conseguire il massimo risultato con il minimo sforzo; di cambiare radicalmente lo stato dei personaggi senza dover costruire una microscopica, discontinua e complessa rete di cause ed effetti che imporrebbe di ridurre la carica trasformativa dei singoli eventi e quindi il ritmo e l'impatto emotivo della storia, necessari all'immersione del lettore nel mondo del racconto².

Le coincidenze sono, quindi, un ingrediente basilare delle narrazioni romanzesche: tanto più perché la loro funzionalità si manifesta anche sul piano connotativo. Il loro senso, infatti, cambia radicalmente a seconda dei generi e dei contesti, a seconda dei quadri ontologici e dei modelli cognitivi di ogni cultura. Guardando al canone narrativo inglese, si nota ad esempio come nella tradizione del romanzo moder-

¹ Un'utile riflessione teorica sul ruolo e le caratteristiche delle coincidenze, in particolare nel realismo, è Hilary P. Dannenberg, *Coincidence and Counterfactuality: Plotting Time and Space in Narrative Fiction*, University of Nebraska Press, Omaha, 2008.

² È stato solo con il dilatarsi dello spazio descrittivo dedicato all'interiorità e con il parziale spostamento delle trasformazioni narrative all'interno del personaggio che le coincidenze hanno perso terreno, anche se il successo di romanzi come *Moon Palace* di Paul Auster e di film come *Slumdog Millionaire* (oltre che di *Q & A*, il romanzo di Vikas Swarup dal quale il film di Danny Boyle è stato tratto) ne conferma la longevità e la funzionalità.

no, dalle sue origini fino alla metà dell'Ottocento, le coincidenze assumano spesso un più o meno evidente carattere provvidenzialistico, che sarà oggetto di questo saggio. La presenza di trame provvidenziali si riscontra già, nella fase delle origini del *novel*, all'interno del *Robinson Crusoe*, come pure nella *Pamela* di Richardson³. In entrambi i testi, la catena di eventi che conduce alla salvezza dei protagonisti – le circostanze che permettono la fruttuosa sopravvivenza di Robinson sull'isola e quelle, non meno fortunate, che portano al matrimonio di Pamela – è inquadrata come il prodotto di un intervento provvidenziale. Un sottotesto provvidenziale, anche se ideologicamente molto diverso, caratterizza pure i romanzi di Fielding; nel *Joseph Andrews* Dio è paragonato a un «Great Author», e la provvidenza è ripetutamente invocata e ringraziata⁴; in modo ancora più esplicito, *Amelia* si presenta come un

³ Entrambi i testi sono, com'è noto, influenzati dalla cultura religiosa protestante. Nell'opera di Defoe questa ha un ruolo primario, poiché entra in contrasto (e talvolta in stretto rapporto) con il materialismo empirico e le tentazioni del capitalismo avventuroso. Su Defoe e la cultura dei *dissenter* (e quindi sul provvidenzialismo di matrice puritana) gli studi classici sono George A. Starr, *Defoe and Spiritual Autobiography*, Princeton University Press, Princeton, 1965, J. Paul Hunter, *The Reluctant Pilgrim: Defoe's Emblematic Method and Quest for Form in Robinson Crusoe*, Johns Hopkins University Press, Ithaca, 1966 e Rodney M. Baine, *Daniel Defoe and the Supernatural*, University of Georgia Press, Athens, 1968. Sulla provvidenza in *Pamela* si veda James Louis Fortuna, *'The Unsearchable Wisdom of God': A Study of Providence in Richardson's Pamela*, University of Florida Press, Gainesville, 1980. Sul ruolo della religione nel romanzo del Settecento è essenziale Leopold Damrosch, *God's Plot and Man's Stories: Studies in the Fictional Imagination from Milton to Fielding*, Chicago, University of Chicago Press, 1985, che pone l'accento sulla sempre minore autorità della visione provvidenziale.

⁴ Henry Fielding, *Joseph Andrews*, Oxford University Press, Oxford, 1980, p. 199. Sulla provvidenza nei romanzi di Fielding – oggetto di un acceso dibattito – esiste uno studio specifico: Richard A. Rosengarten, *Henry Fielding and the Narration of Providence: Divine Design and the Incursions of Evil*, Palgrave, Basingstoke, 2000. Per un'influente lettura in chiave provvidenziale dei romanzi di Fielding – contestata da molti altri commentatori – si veda Martin Battestin, *The Providence of Wit: Aspects of Form in Augustan Literature and the Arts*, Oxford University Press, Oxford, 1974. L'idea che la letteratura augustea accrediti l'ordine neoclassico e il “disegno intelligente”, che pure fungono da principi ordinatori dell'universo estetico

romanzo cristiano, combinando realismo sociale e teleologia provvidenziale – e il ruolo delle coincidenze è, al suo interno, non meno risolutivo.

La provvidenza compare anche nelle fasi seguenti della storia del romanzo: si fa strada nei mondi del Gotico, assumendo le caratteristiche più diverse: in *The Castle of Otranto* è una forza spietata e incomprendibile (espressione simbolica di un principio di proprietà riconducibile all'ideologia aristocratica), mentre in *The Old English Baron* di Clara Reeve ha un carattere più rassicurante⁵. L'interpretazione provvidenziale degli eventi – alla quale è ovviamente correlato l'uso delle coincidenze – persiste nel romanzo vittoriano, in cui però il provvidenzialismo prende sembianze più velate. Si trova negli *industrial novels*, nella narrativa di Dickens (specialmente nella sua prima produzione), nei romanzi sensazionalistici di Wilkie Collins, e filtra nel grande realismo di George Eliot, all'interno del quale il ruolo della provvidenza è problematizzato, pur restando talvolta – è il caso di *Silas Marner* – risolutivo⁶. La presenza di trame provvidenziali accomuna in sostanza sia le forme narrative meno vincolate agli ideali del realismo, che tendono quindi verso il *romance*, sia testi più restii ad ammettere la propria qua-

primosettecentesco, è stata contestata in primo luogo da Claude J. Rawson, in *Henry Fielding and the Augustan Ideal Under Stress: 'Nature's Dance of Death' and Other Studies*, Routledge & Kegan Paul, London, 1972, e in *Order from Confusion Sprung: Studies in Eighteenth-Century Literature from Swift to Cowper*, George Allen & Unwin, London, 1985.

⁵ Sulle ideologie del romanzo gotico e il suo sottotesto provvidenziale è utile E. J. Clery, *The Rise of Supernatural Fiction: 1762-1800*, Cambridge University Press, Cambridge, 1995.

⁶ Sulla connotazione provvidenziale delle trame vittoriane il testo più esauriente è Thomas Vargish, *The Providential Aesthetic in Victorian Fiction*, University Press of Virginia, Charlottesville, 1985. Il marcato provvidenzialismo di *Silas Marner* è stato più volte rilevato e discusso. Si vedano ad esempio Leslie Stephen, *George Eliot*, Cambridge University Press, Cambridge, 2010, pp. 107-108 (I ed. 1902) e l'introduzione di George Levine a George Eliot, *Silas Marner and Two Short Stories*, Barnes & Noble, New York, 2005, pp. xiii-xl.

lità fantastica, assimilati, sia pure con frequenti esitazioni, alla tradizione del *novel*.

Gradualmente, certo, le cose sono cambiate. In molti dei *novel* oggi canonici scritti nella seconda metà dell'Ottocento le connotazioni provvidenziali si sono via via dissolte, un processo che è andato di pari passo con la revisione dell'idea di *plot*. Nella fase matura del realismo, l'eccesso di artificiosità della forma venne spregiativamente associato a "the long arm of coincidence"; alla trama – lo si vede con estrema chiarezza nelle *Prefazioni* di Henry James, precipitato di un lungo dibattito – si contrappose con sempre più decisione il "personaggio", considerato un principio causale autonomo ed endogeno, e per questo più realistico⁷. Non di rado però è il provvidenzialismo, e non le coincidenze di cui s'innerva, a essere sotto attacco. L'esempio da questo punto di vista più eloquente è *Tess of the D'Urbervilles* di Thomas Hardy, nel quale aleggia un'atmosfera di sventura vagamente gotica, frutto della superstizione dei personaggi. Per effetto di quest'atmosfera, le coincidenze infelici che portano alla rovina di Tess appaiono un'antiprovidenza, il segno di un universo ostile che, nell'ottica complessiva del romanzo, rimanda paradossalmente alla natura impersonale di Darwin. Nel criticare le trame provvidenziali, Hardy non rinuncia, quindi, all'uso delle coincidenze, ma ne altera il significato; diventano la sineddoche di un cosmo non antropocentrico⁸.

Addentrandosi nelle prime fasi della narrativa modernista, un passo ulteriore nell'abbandono delle connotazioni provvidenziali si trova, per

⁷ Sul contrasto tra personaggio e trama nelle teorie del romanzo vittoriano, si vedano Richard Stang, *Theories of the Novel in England, 1850-1870*, Routledge & Kegan Paul, London, 1859, pp. 128 e *passim*, e Kenneth Graham, *English Criticism of the Novel, 1865-1900*, Oxford University Press, Oxford, 1965, pp. 98 e *passim*.

⁸ Sull'influenza di Darwin su Hardy e sugli altri romanzieri tardovittoriani si vedano Gillian Beer, *Darwin's Plots: Evolutionary Narrative in Darwin, George Eliot and Nineteenth-Century Fiction*, Cambridge University Press, Cambridge, 2000, e George Levine, *Darwin and the Novelists: Patterns of Science in Victorian Fiction*, University of Chicago Press, Chicago, 1988.

fare un altro celebre esempio, in *The Shadow-Line* di Joseph Conrad. La coincidenza negativa è in questo caso la mancata presenza del chinino in coincidenza dello scoppio di un'epidemia, eventi che il primo ufficiale Burns, in uno stato di confusione acuito dalla malattia, considera il prodotto di una maligna energia sovranaturale. L'uscita dalla crisi, aggravata nel frattempo da una tempesta, è invece descritta dall'io narrante in chiave provvidenzialistica. Ma l'io narrante di *The Shadow-Line* è, come tanti altri eroi conradiani (e come lo stesso Conrad) uno scettico: la sua è una proiezione consapevole, un'espressione emotiva che fa della provvidenza una metafora dal valore euforico, intesa a veicolare il riscontro del tutto soggettivo di circostanze benefiche. «We were now in the hands of a kind and energetic providence», afferma l'io narrante: e il fatto che la provvidenza sia definita come *gentile* – a suggerire che l'ordine del cosmo possa anche non esserlo – e che sia preceduta dall'articolo indeterminativo, implica un allontanamento dalle coordinate cristiane. Inoltre, nella “nota” a *The Shadow-Line* Conrad ci ricorda come il mondo materiale sia infinitamente più meraviglioso di quello sovranaturale: «I am too firm in my consciousness of the marvelous to be ever fascinated by the mere supernatural»⁹.

La volontà di liquidare il passato ne conferma, inutile precisarlo, il peso. La presenza di trame provvidenzialistiche all'interno della tradizione romanzesca inglese è un dato rilevante, tanto più denso di significato quanto più a lungo la provvidenza ha continuato a manifestarsi. Ed è un dato che esige interpretazioni storicamente orientate. La matrice premoderna del pensiero provvidenzialista non deve infatti ingannare: le teleologie cristiane non si sono trasmesse automaticamente al romanzo moderno, perché questo prese forma in rapporto a molti generi diversi, tutti identificabili, la cui prospettiva non era, in molti casi, provvidenziale. Alle radici del *novel* ci sono anche la storiografia rinascimentale e la letteratura di viaggio, in cui la spiegazione provvidenzia-

⁹ Joseph Conrad, *The Shadow-Line: A Confession*, Oxford University Press, Oxford, 2003, pp. 105 e 110.

listica degli eventi è limitata a causa della presenza di altri quadri ontologici, legati alle forme incipienti del materialismo empirico. Per di più, in molti tra i tanti generi d'invenzione precedenti al *novel* il sottotesto provvidenziale non è altrettanto definito. Nei romanzi cavallereschi inglesi, ad esempio, la provvidenza si manifesta in modo tutt'altro che pervasivo, interagendo con sistemi ontologici di segno diverso, spesso legati alla sfera della magia; non s'impone, dunque, come unico principio ordinatore¹⁰.

In altri termini, il provvidenzialismo dell'universo realista non si formò per inerzia, ma derivò da una necessità precisa. L'emergere di trame distintamente provvidenzialistiche si può ricostruire andando al crogiuolo del romanzo moderno, la cultura tardorinascimentale, e guardando in particolare al fortunato modello delle *Etiopiche* di Eliodoro, riscoperte all'inizio del Cinquecento, nel quale c'è sia un cospicuo sottotesto provvidenziale sia un'abbondanza di coincidenze. Quella delle *Etiopiche* non è, naturalmente, una provvidenza cristiana, ma una forza dalla connotazione mutevole, talvolta incarnata dalla *Tyche*, talvolta ricondotta all'intervento degli dèi. Ma il modello delle *Etiopiche* fu fecondo proprio in virtù del fatto che l'intervento extraumano non è, al loro interno, stabilmente caratterizzato. La loro influenza si avverte con forza nell'*Arcadia* di Sir Philip Sidney: secondo Steve Mentz, Sidney riprese e modificò il modello di Eliodoro per esplorare il delicato rapporto tra la Ragione e una volontà divina dall'apparenza mutevole e non del tutto decifrabile, dramatizzando così la tensione tra la teologia calvinista e la necessità, tutta rinascimentale, del libero arbitrio¹¹.

Anche la tradizione del *novel*, sia nella sua genesi sia nella sua fase di pieno sviluppo, usa la provvidenza in modo innovativo: non è un ca-

¹⁰ Si veda a tal proposito Corinne Saunders, *Magic and the Supernatural in Medieval English Romance*, Boydell & Brewer, Cambridge, 2010.

¹¹ Si veda Steve Mentz, *Romance for Sale in Early Modern England: The Rise of Prose Fiction*, Ashgate, London, 2006, capp. 2 e 3.

so che, direttamente o indirettamente, le *Etiopiche* influenzarono sia *Pamela*, il *Joseph Andrews* e il *Tom Jones*¹². Il *novel* non è l'ennesima incarnazione di un archetipo platonico; non rimette passivamente in uso le configurazioni narrative del passato. È invece un'innovazione a pieno titolo, che per far fronte a precise esigenze ideologiche recupera solo alcuni tra i tanti modelli disponibili sia nell'ambito dei generi narrativi tradizionali sia nell'arena delle forme non letterarie.

Queste esigenze si imposero nel momento in cui il processo di secolarizzazione acuì il contrasto tra l'ontologia naturale e quella sovranaturale, e tra la morale cristiana e l'etica capitalista. In Inghilterra, l'eredità puritana inflù profondamente sulla nascita dei nuovi generi, che interiorizzarono le contraddizioni legate all'enuclearsi – spesso in seno alla stessa cultura religiosa – di valori secolari¹³. Nella narrativa di Defoe, che fissa un importante modello, l'uso di trame provvidenziali nasce dalla necessità di risolvere un duplice contrasto: da un lato quello tra il materialismo empirico e l'ontologia cristiana, e dall'altro quello tra l'etica economica conservatrice tipica di molte comunità dissenzienti e il capitalismo avventuroso che affascinava Defoe – e che trova, nella saga di Robinson, una legittimazione provvidenziale¹⁴.

¹² Su Fielding e il modello di Eliodoro, si veda James J. Lynch, *Henry Fielding and the Heliodoran Novel: Romance, Epic, and Fielding's New Province of Writing*, Associated University Presses, London, 1984. Il debito di Richardson è invece con l'*Arcadia*, come si evince del resto dallo stesso nome "Pamela", tutt'altro che comune, e identico a quello di una delle eroine di Sidney. Per una sensibile analisi del rapporto tra *Pamela* e l'*Arcadia* – che tocca anche la dimensione filologica – si veda Gillian Beer, *Pamela and Arcadia: Reading Class, Genre, Gender*, in *Arguing with the Past: Essays in Narrative from Woolf to Sidney*, Routledge, London, 1989, pp. 34-61.

¹³ Vedi sopra, nota 2.

¹⁴ Sulla dialettica religioso/secolare nella narrativa di Defoe rinvio, oltre che ai testi già citati, al mio *Defoe, the Supernatural, and the Origins of the Fantastic* in Kit Kincaid, Holly Faith Nelson (eds.), *Topographies of the Imagination: New Approaches to Daniel Defoe*, AMS Press, New York, 2014 (in corso di stampa). Molto utile, sul piano più strettamente ideologico, è anche Giuseppe Sertoli, *I due Robinson*, in-

Anche grazie all'esempio di Defoe, la provvidenza divenne un formidabile strumento di produzione dell'ideologia. In *Pamela*, concorre a legittimare l'ascesa dell'eroina; l'enfasi di Richardson sulla presenza amorevole di una mano divina corrobora l'ordine sociale del quale la chiesa anglicana è un pilastro e al tempo stesso contribuisce a elevare socialmente chi possiede "virtù" intrinseche come quelle di Pamela. Nella produzione di Fielding si avverte una più spiccata consapevolezza intellettuale, che continua ad andare di pari passo con un interesse ideologico, il quale è, però, di chiaro segno conservatore. Inizialmente vicino al deismo, Fielding non tardò a tornare nell'orbita dei principi anglicani, riconoscendosi, in particolare, nella corrente latitudinaria, caratterizzata da una sostanziale tolleranza e da una solida fiducia nella ragione. Ma persistette nella sua sensibilità uno scetticismo di fondo, che fa tutt'uno con la visione della religione come puntello dell'ordine tradizionale. Il conservatorismo di Fielding – ostile, a differenza di Richardson, alla mobilità sociale – si sposa in altre parole con un latente materialismo: questo rende le trame provvidenziali del *Tom Jones* e del *Joseph Andrews* degli artefatti estetico-ideologici piuttosto che degli emblemi dell'organizzazione divina del cosmo¹⁵.

Fino al 1850, nella narrativa oggi canonica (quella popolare costituisce un universo ancora parzialmente inesplorato) le trame provvidenziali continuano a mediare tra principi religiosi ed etica sociale. Il provvidenzialismo di Dickens coniuga, ad esempio, le preoccupazioni morali e quelle dottrinali. Le trame e le caratterizzazioni del primo Dickens sono ad esempio state collegate al suo allontanamento dai valori evangelici in favore di un "liberalismo anglicano" che rifiutava con

roduzione a Daniel Defoe, *Le avventure di Robinson Crusoe, seguito da Le ulteriori avventure e Serie riflessioni*, Einaudi, Torino, 1999, pp. V-XLII.

¹⁵ Sulle idee religiose di Fielding si veda Martin Battestin, *Henry Fielding: A Life*, London, Routledge, 1989, in particolare p. 157; sullo scetticismo nei confronti della "giustizia poetica" provvidenziale si veda Claude Rawson, *Order from Confusion* Sprung cit.

vigore l'idea di una natura umana intimamente corrotta¹⁶. Diversi romanzi di Dickens pongono inoltre enfasi sulla necessità di riconoscere il rapporto tra legge morale e volontà divina – ciò che Thomas Vargish ha chiamato “decoro provvidenziale” – e di farsi strumenti di entrambi: un compito in cui tutti dovrebbero misurarsi, ma nel quale – evocando un universo più statico – eccellono gli angeli del focolare che popolano la narrativa dickensiana, come Agnes in *David Copperfield* ed Esther in *Bleak House*. La moralità dei personaggi principali serve da un lato a screditare dei comportamenti morali negativi e ben riconoscibili (si pensi alla religiosità repressiva, affine a quella evangelica, incarnata da figure grottesche come i Murdstone in *David Copperfield*)¹⁷. E serve, dall'altro lato, a promuovere una versione sublimata dell'etica borghese, il cui rispetto viene puntualmente ricompensato dalle mani invisibili di Dio. Via via, certo, la giustizia poetica si ritrae dal mondo di Dickens, e la percezione della provvidenza avviene non attraverso le svolte materiali, ma nella visione fuggevole di una giustizia ultraterrena che traluce dal caos terreno.

In diversi romanzi del canone inglese la rappresentazione della provvidenza risponde dunque a necessità specifiche. Al tempo stesso, però, è un carattere durevole dotato di duplice rilevanza, etica e ontologica. Allargando lo sguardo, tale carattere appare in stretto rapporto con un non meno durevole aspetto della cultura filosofica, scientifica e politica inglese, sul quale è utile soffermarsi. La società che ha dato i natali al pensiero liberale moderno e al sapere empirico si distingue infatti per il frequente ricorso a spiegazioni provvidenziali dei fenomeni, sia naturali sia umani. L'uso della provvidenza all'interno del romanzo è, sì, una convenzione sedimentata nelle logiche della forma, ma riproduce al tempo stesso una struttura di senso comune e consolidata. Nell'universo della narrazione, questa struttura perpetua per un verso

¹⁶ Si veda Carolyn Oulton, *Literature and Religion in Mid-Victorian England: From Dickens to Eliot*, Palgrave Macmillan, Houndmills, 2003.

¹⁷ *Ivi*, pp. 48-50.

le sue funzioni basilari, e per un altro ne sviluppa di nuove, che cercherà di inquadrare nella loro protratta continuità storica.

2. *L'ordine provvidenziale*

Il ruolo e le origini del provvidenzialismo romanzesco sono meglio comprensibili se si considera che il *novel* non è, nella cultura inglese, l'unica narrazione provvidenziale: da questo punto di vista, il romanzo moderno rivela infatti analogie con il pensiero scientifico, l'ideologia politica e la teoria economica.

È nella scienza che il provvidenzialismo ha dato i suoi frutti più noti: la Gran Bretagna è infatti patria della cosiddetta “teologia naturale”, che ha trovato la sua forse più celebre espressione in *Natural Theology; or, Evidences of the Existence and Attributes of the Deity* (1802) del vescovo William Paley. Nell'opera di Paley, tesa a dimostrare la presenza nella natura di un disegno intelligente dalla matrice divina, culmina una struttura di pensiero enucleatasi all'interno del discorso scientifico, che aveva, ai suoi albori, un senso innovativo. La filosofia naturale tardosecentesca – in particolare l'opera di Robert Hooke, Robert Boyle, John Ray e dello stesso Newton – aveva infatti tentato di armonizzare la conoscenza empirica con il quadro ontologico ereditato dal cristianesimo, dipingendo un cosmo provvidenziale in cui, in misura diversa a seconda di ogni pensatore, Dio si manifestava come forza attiva: come creatore dell'universo attento alle esigenze umane e come garante del suo funzionamento¹⁸.

L'idea di “disegno intelligente” diverge, va da sé, dalla visione deista, caratterizzata da una forte enfasi sull'autonomia dell'ordine naturale. Il deismo era, nel tardo Seicento, aspramente condannato dai teologi ortodossi. Nel descrivere la natura come un meccanismo impersona-

¹⁸ Sulla storia della “teologia naturale” nel tardo Seicento si veda Richard Westfall, *Science and Religion in Seventeenth Century England*, Yale University Press, New Haven, 1958.

le, i pensatori deisti avvaloravano l'indagine empirica e il pensiero razionale, incoraggiando lo sviluppo di un'etica materialistica (questo nonostante diversi deisti inglesi, come Shaftesbury, dichiarassero di credere nella rivelazione). Le teorie del disegno intelligente sostenevano, di contro, l'utilità e la finalità, che implicano la cura amorevole di Dio: cercavano di mostrare come ogni organo od oggetto fosse stato progettato per la vita e per arrecare benessere. Il Dio di William Paley, un orologiaio provvido, ha a cuore ogni creatura. Ecco in quali termini, ad esempio, Paley descrive l'uccello che rinuncia a volare per custodire il nido: «I recognize an invisible hand, detaining the contented prisoner from her fields and groves, for the purpose, as the event proves, the most worthy of the sacrifice, the most important, the most beneficial»¹⁹.

Ma il deismo non era, di per sé, antiprovidenziale. La provvidenza divina assunse anche un carattere impersonale, e la metafora della “mano invisibile” si incontra anche in ambiti meno pii. Nella *invisible hand* di Adam Smith, ad esempio, sembra rinnovarsi l'operato divino; nell'idea di un sistema economico efficiente e autoregolato si è vista una versione secolarizzata della provvidenza²⁰. Questo, probabilmente, a ragione: la figura di un Dio attento e insieme discreto, che ha concepito il mondo, e in particolare il mondo umano, per il benessere comune, è onnipresente nel pensiero inglese sei e settecentesco. Non di rado, la teoria economica e politica e la filosofia morale secentesca si basavano, come rileva Charles Taylor, su un “ordine provvidenziale”. Tale ordine non è riconducibile alla provvidenza amorevole che contraddi-

¹⁹ William Paley, *Natural Theology*, J. Vincent, Oxford, 1826, vol. I, p. 22.

²⁰ Si veda Jacob Viner, *The Role of Providence in the Social Order: An Essay in Intellectual History*, The American Philosophical Society, Philadelphia, 1972; sulle origini religiose del sintagma «invisible hand», che trovò diffusione nella cultura secentesca, si veda Peter Harrison, *Adam Smith and the History of the Invisible Hand*, “Journal of the History of Ideas”, vol. 72, issue 1 (February 2011), pp. 29-49.

stingue le teorie del disegno intelligente, ma è un principio impersonale; si lega invece alla concezione della natura tipica del deismo, svuotata di incanto sovranaturale²¹.

L'ordine provvidenziale è un meccanismo dinamico e diversificato all'interno del quale l'apporto di ogni soggetto e delle sue abilità specifiche – in una vera e propria divisione del lavoro – è funzionale al bene comune. A contare non è, dunque, il benessere del singolo, ma il benessere della comunità umana nel suo insieme, che ha ricadute favorevoli sul singolo²². Quest'idea è declinata nelle forme più varie – il razionalismo di Locke e il sentimentalismo di Hutcheson, ad esempio – che identificano in facoltà diverse le fonti della coesione sociale; Dio ci ha dotati di ragione e benevolenza e a seconda dei casi è l'una o l'altra a pesare.

Invariabilmente, però, l'ordine provvidenziale è un meccanismo sovraindividuale: non perché privo di senso per gli esseri umani, ma perché svincolato dai desideri del singolo. Si realizza in esso una “provvidenza generale”, che coordina il sistema sociale e quello naturale. In quest'ottica, non ci sono “provvidenze particolari”; non c'è la mano di Dio a guidare i nostri passi; né ogni cosa è necessariamente il segno della sua presenza amorevole (a differenza di quanto riteneva Paley, che credeva per di più nella religione rivelata). La provvidenza si iscrive, dunque, nella dimensione terrena; le sue operazioni sono inquadabili sul piano del pensiero razionale e dell'esperienza sensoria, e

²¹ Non è difficile trovare analogie tra l'idea dell'ordine provvidenziale e la fede calvinista nella chiamata individuale così come l'ha descritta Max Weber ne *L'etica protestante e le origini del capitalismo*. La “chiamata” che muove alla ricerca di un percorso individuale si accompagna alla fede nel disegno della provvidenza, del quale il percorso individuale diventa strumento e parte: lo sviluppo delle proprie competenze o ricchezze si rivelerà in accordo con il disegno divino, rivolto al benessere – terreno o ultraterreno – dell'umanità.

²² Si veda Charles Taylor *A Secular Age*, Harvard University Press, Cambridge (MA), 2007, capp. 6 e 7.

questo getta le fondamenta per un'ulteriore spersonalizzazione, per la progressiva scomparsa dell'incanto divino. Scrive Charles Taylor:

This is first of all, a revision downward of God's purposes for us, inscribing these within an immanent order which allows for a certain kind of human flourishing, consonant with the order of mutual benefit [...] As an immanent order, it is self-contained; that is, apart from the issue of how it arose, its workings can be understood in its own terms. On one level, we have the natural order, the universe, purged of enchantment, and freed from miraculous interventions and special providences from God, operating by universal, unrespondent causal laws. On another level, we have a social order, designed for us, which we have to come to discern by reason, and establish by constructive activity and discipline. Finally the Law which defines this order, whether as political/constitutional law, or ethical norms, can be expressed in rational codes, which can be grasped quite independent of any special relationship we might establish with God, and by extension with each other. The human relationships which matter are those prescribed in the codes (e.g., Natural Law, the Utilitarian principle, the Categorical Imperative)²³.

L'assimilazione dell'ordine sociale con la provvidenza dimostra la straordinaria funzionalità di quest'ultima come strumento di legittimazione, la sua capacità di ancorare l'ordine fisico e umano a un più saldo piano metafisico. Questa funzionalità si riscontra con ancor più chiarezza in un altro tipo di provvidenzialismo, dal carattere politico. Nel corso del Settecento, l'identità protestante si era imposta come un formidabile collante sociale, avvicinando comunità che avevano in precedenza un radicamento perlopiù locale²⁴. L'identità degli inglesi divenne inscindibile da quella religiosa, e le fasi cruciali della storia inglese furono attribuite alla provvidenza tramite una fitta serie di scritti propagandistici. Erano state provvidenziali la Gloriosa Rivoluzione e l'ascesa al trono di Guglielmo III, come pure la sopravvivenza della casata degli Hanover dopo la sollevazione giacobita del 1745²⁵.

²³ Charles Taylor, *A Secular Age* cit., p. 290.

²⁴ Su questo punto si veda Linda Colley, *Britons: Forging the Nation, 1807-1837*, Yale University Press, New Haven, 2009, cap. 1.

²⁵ William Gibson, *The Church of England, 1688-1842: Unity and Accord*, Routledge, London, 2001, pp. 39, 42-46, 157, 221.

L'uso politico della provvidenza venne incoraggiato dalla stretta contiguità tra lo stato e le istituzioni anglicane. Dall'inizio dell'Ottocento si riscontra, però, anche in seno a correnti religiose non riconducibili all'anglicanesimo ortodosso. Negli ultimi anni del Settecento si verificò infatti un indebolimento della Chiesa Anglicana e il contemporaneo sviluppo dei gruppi e delle dottrine evangeliche, emersi intorno al 1730²⁶. In un'ansia di rigenerazione, di ripulsa dei valori secolari, gli evangelici denunciavano l'innata corruzione dell'uomo, il pericolo della dannazione eterna, e la possibilità della salvezza attraverso la grazia, conquistata per l'uomo da Gesù attraverso il sacrificio sulla croce. Il riaccendersi di sentimenti radicali e inquietudini dottrinali non segnò certo la fine dell'uso politico-economico della visione provvidenziale, il rifiuto della dimensione secolare; tutt'altro. Nel corso dell'Ottocento, è cosa nota, l'espansione imperiale britannica venne giustificata in chiave provvidenziale. E tra i missionari che nel corso del secolo contribuirono al propagarsi e al consolidarsi del potere coloniale c'erano non solo anglicani ortodossi, ma anche evangelici e nonconformisti *tout court*. «For some», scrive Stewart J. Brown,

the rise of the United Kingdom as a world power was connected to the religion of its people. They believed that the United Kingdom and its empire were God's instruments for the great work of spreading His gospel throughout the world. Some held that the inhabitants of these islands were a peculiar people – chosen by God as the ancient Hebrew people had been chosen. [...] Not everyone, to be sure, followed this line of providentialist thinking. But many did²⁷.

In conclusione, nel Settecento la provvidenza divenne sinonimo di

²⁶ Si veda Nigel Yates, *Eighteenth-Century Britain: Religion and Politics, 1714-1815*, Pearson, London, 2008, cap. 4.

²⁷ Stewart J. Brown, *Providence and Empire, 1815-1915: Religion, Politics and Society in the United Kingdom*, Pearson, Harlow, 2008, p. 3. Le idee di questo paragrafo provengono dallo studio di Brown. In proposito, si veda anche David Hempton, *Religion and Political Culture in Britain and Ireland. From the Glorious Revolution to the Decline of Empire*, Cambridge University Press, Cambridge, 1996.

un ordine sociale e dei principi che lo animavano, sposandosi con i più diversi programmi ideologici. Da un lato c'era, come abbiamo visto, l'ordine provvidenziale deista, presente, nelle sue forme economico-liberali, anche nella società vittoriana. (È significativo in tal senso quel che si registra intorno agli anni '40 nella comunità evangelica; al suo interno c'era chi, sostenendo l'opportunità di abbracciare modelli liberisti, credeva fermamente nella "provvidenza generale")²⁸. Dall'altro lato, esisteva una versione dinamico-diacronica della provvidenza, anch'essa improntata alla difesa di un ordine sociale e della sua coesione. Nella propaganda politica nata sia all'interno sia all'esterno degli ambiti strettamente religiosi, la provvidenza era assimilata a un processo storico-teleologico scandito da svolte ben identificabili, dotate di rilevanza per la società inglese nel suo complesso. Come abbiamo visto, nella propaganda – specialmente whig – dei primi decenni del Settecento tale processo coincideva con la formazione dello stato inglese post-rivoluzionario. Nel corso dell'Ottocento, le cose non cambiarono: si continuò a usare la provvidenza per esortare e legittimare, identificandola sempre più stabilmente nell'espansione coloniale.

In entrambe le forme di provvidenzialismo c'è una tendenziale de-personalizzazione dell'operato di Dio, che non sembra accompagnare l'uomo nelle sue vicissitudini private. Ma l'idea di provvidenza particolare faticò a scomparire. Una sua forma attenuata si riscontra, a ben guardare, anche nelle versioni storico-dinamiche del provvidenzialismo, persino in quelle dotate di uno schietto carattere empirico. Si pensi, ad esempio, all'opera di William Whewell – teologo, epistemologo, filosofo morale, economista e storico della scienza – che nel 1840 cercò di ricondurre la provvidenza generale di matrice deista alla volontà attiva e migliorativa di Dio, attribuendole fatti nodali della storia umana: la presenza di un disegno era, secondo Whewell, «exhibited in

²⁸ Boyd Hilton, *The Role of Providence in Evangelical Social Thought*, in D. Beales, G. Best (eds.), *History, Society, and the Churches*, Cambridge University Press, Cambridge, 1985, pp. 215-233.

the establishment and adjustment of the laws by which particular facts are produced»²⁹. Whewell credeva fermamente nell'indagine empirica, ma al tempo stesso riteneva che l'avanzamento della scienza e i singoli eventi che avevano condotto alle scoperte scientifiche derivassero da lunghe catene di cause ed effetti, preparate da mani provvidenziali. E, come stiamo per vedere, la provvidenza particolare diventò un ingrediente essenziale delle trame romanzesche. Il *novel* si mostrò sensibile sia alla provvidenza come agente e simbolo di un ordine morale – che in parte, ma non del tutto, coincideva con l'ordine sociale – sia al suo potenziale benefico e affettivo, il cui manifestarsi andava di pari passo con un reincidentamento della realtà terrena.

3. *Provvidenza e status quo*

Come abbiamo visto, tra Sette e Ottocento l'idea di provvidenza era usata, in più contesti, per definire e regolare il rapporto tra individuo e comunità. Pur nelle sue diverse forme, era considerata un fattore di coesione: stabiliva una condizione di necessaria, benefica reciprocità tra il complesso della società e la sua singola parte. Era una causa e al tempo stesso un significante di ordine sociale e obblighi morali. Questo anche nel *novel*. Le trame provvidenziali erano intese a rappresentare una forza sovraindividuale che avviluppava i protagonisti e alla quale, attraverso la giusta condotta, essi dovevano a loro volta imparare a conformarsi per soddisfare Dio e per garantire la felicità dei loro simili. La provvidenza è nel romanzo causa e sinonimo di un ordine morale, che non sempre coincide con le istituzioni esistenti, ma che, nondimeno, opera al loro interno.

Il nesso tra provvidenza e società ha, certo, coloriture assai variabili. Come già accennato, all'inizio della tradizione del *novel* la provvi-

²⁹ William Whewell, *The Philosophy of the Inductive Sciences. Founded Upon their History*, John W. Parker, Cambridge, 1840, vol. II, p. 93. Devo la citazione a Viner, *The Role of Providence in the Social Order* cit., p. 111.

denza è usata per corroborare le ideologie progressive emerse nella prima modernità³⁰. Di questo, come già accennato, sono esempi eloquenti il *Robinson Crusoe* e *Pamela*. Dopo il naufragio, Robinson si dà alla devozione e a un lavoro metodico, e viene ricompensato: una serie di coincidenze felici, attribuibili alla mano provvidenziale, rendono possibile la sua elevazione a “governatore” e ricco mercante. Il percorso di Pamela è simile. La ragazza supera le tentazioni, e nei confronti della provvidenza si dimostra non meno grata – anche perché il rinvenimento del diario che ha portato alla conversione del suo tentatore, Mr. B., e alla sua assimilazione all’interno della *gentry*, è avvenuto grazie a una coincidenza felice. Nei romanzi di Fielding, invece, la provvidenza assume un senso conservatore, destinato a perpetuarsi in molti testi successivi. Grazie a un’agnizione risolutiva, il virtuoso lacchè Joseph Andrews si rivela figlio di un gentiluomo, e questo accade anche a Tom Jones, ma solo dopo che è maturato e ha imparato la prudenza. Dopodiché, in extremis, grazie a una catena di coincidenze, viene salvato dall’impiccagione.

Nella prima metà dell’Ottocento, l’ordine provvidenziale continua, sia pur più velatamente, a manifestarsi. Mani invisibili intervengono a corroborare un certo ordine morale che luccica nel disordine del mondo, e a suggellare le scelte dei protagonisti. Tali scelte continuano a nascere in risposta alle tentazioni. Jane Eyre, come Pamela, dà prova di specchiate virtù borghesi, rifiutando di diventare una concubina di Rochester, e alla fine, grazie a un evento soprannaturale – una sorta di comunicazione telepatica – si ricongiunge a lui (questo dopo che, grazie a una coincidenza, Jane ha conosciuto suo cugino, aspirante missionario, e ha rifiutato la sua offerta di matrimonio, giungendo alla piena consapevolezza dei propri sentimenti). David Copperfield non subisce aperte tentazioni, ma deve imparare a domare il proprio «undisciplined

³⁰ Le considerazioni che seguono si basano sul quadro ideologico tratteggiato da Michael McKeon in *The Origins of the English Novel, 1600-1740*, Johns Hopkins University Press, Baltimore, 1987.

heart»; alla fine può sposare l'angelica Agnes anche grazie alla morte di sua moglie, la fatua Dora, e non dimentica di ringraziare Dio per averlo condotto in porto.

Nel caso in cui non siano (a differenza di tante eroine dickensiane) provvisti di un'innata, angelica purezza, i protagonisti devono imparare a conformarsi a un ordine morale che è voluto e incoraggiato dalla provvidenza. Comprendono che agendo nel modo giusto la provvidenza sistemerà tutto; possiedono o maturano la coscienza che esiste un ordine, e che esso agisce anche all'interno della sfera sociale (nonostante le sue evidenti disfunzioni) per il bene comune. La fede nella provvidenza va di pari passo con l'adozione di una condotta disciplinata, moderata e rispondente a una morale già definita; quel che conta davvero per conformarsi alla volontà di Dio è non soccombere alla tentazione e non persistere nell'errore. Prevale, dunque, l'esercizio della scelta all'interno di opzioni dischiuse da agenti esterni. Per mantenersi legittima, l'azione degli eroi e delle eroine raramente può spingersi troppo in là (Jane Eyre può rifiutare le avances di Rochester, ma non sfidare le convenzioni e diventare sua concubina). I protagonisti dei *novel* canonici settecenteschi e ottocenteschi hanno un raggio d'azione limitato, sia per quanto riguarda la loro posizione sociale, che non va rifuggita deliberatamente, sia per quanto riguarda il loro orizzonte politico. (Come dimostra la parabola di Dorothea Brooke in *Middlemarch*, le ambizioni riformiste non hanno vita facile nel romanzo vittoriano).

La provvidenza controbilancia, dunque, l'azione individuale; la morale del *novel* prende l'aspetto di una cristiana temperanza, e in virtù di tale aspetto stenta a configurarsi come un carburante in grado di animare l'operato dei personaggi, di renderlo incisivo. Questo deriva, con tutta probabilità, da due necessità ideologiche, che appaiono strettamente interrelate. In primo luogo, il *novel* è stato fin dai suoi albori teatro di una dialettica tra i valori religiosi e quelli secolari, si è mostrato teso ad affrontare e superare i problemi innescati dall'emergere di un'etica materialistica. Inutile insistere sulla presenza della dialettica

religioso/secolare nella fase nascente del *novel*, un fenomeno che trova una spiegazione nelle circostanze storico-culturali della prima modernità. I capostipiti del realismo moderno sono, come abbiamo visto, vicini all'eredità puritana – è il caso di Defoe – oppure – è il caso di Fielding – esorcizzano i timori causati dalla dissoluzione dell'ordine aristocratico, feudale e patriarcale valorizzando la religione anglicana quale principio di unità.

A sorprendere è, di contro, la persistenza di un tormentato sottotesto religioso all'interno del romanzo vittoriano, in piena epoca positivista. Come ha argomentato George Levine, è espressione di tale dialettica la rappresentazione del denaro in diversi romanzi vittoriani, in particolare in quelli di Dickens. Prendendo come esempio, tra agli altri, *Little Dorrit*, *Jane Eyre* e *North and South*, Levine afferma che «novels, with some regularity, need to find ways to allow sympathetic protagonists to have money [...] but need also to demonstrate money's power as *radix malorum* in the hands or minds of others»³¹. La passività di molti personaggi vittoriani e la risoluzione provvidenziale delle loro vicende deriva, dunque, dalla presenza di un'acuta contraddizione morale. Le difficoltà legate al trattamento narrativo del denaro, o meglio, la resistenza a mettere in scena la possibilità di un'accumulazione di capitale coscientemente perseguita, sono sintomo di ansie etico-religiose, scatenate dalla frizione tra l'etica capitalista e quella protestante, in seno alla quale si era paradossalmente sviluppata³². La provvidenza compensa – e ricompensa – la passività e l'ascetismo; il persistere dell'etica religiosa si traduce in un indebolimento del soggetto agente e in un dislocarsi dell'azione, orchestrata da mani invisibili.

Per un altro verso, però, il provvidenzialismo deriva da una seconda necessità, prende forma in rapporto a un tratto durevole della società inglese: la sua stabilità sociale e ideologica. Questa fa tutt'uno con

³¹ George Levine, *Dickens, secularism and agency*, in *Realism, Ethics and Secularism*, Cambridge University Press, Cambridge, 2008, p. 232.

³² *Ivi*, pp. 210-244.

un'etica sociale che è, insieme, individualista e tradizionalista. Tra il 1700 e il 1870, la fascia dominante della società inglese assume una sempre più marcata componente borghese e, attraverso una serie di riforme, allarga la propria rappresentanza politica: ma non rinnega la propria matrice aristocratica, e osteggia il riformismo radicale. E, nonostante i fermenti che la minaccia, non vive fratture nette³³. Le trame provvidenziali appaiono solidali a questo stato di cose. O meglio, appaiono solidali alle caratteristiche ideologiche del romanzo di formazione: come ha rilevato Franco Moretti, questo genere assunse, in Inghilterra, uno statuto conservatore, configurandosi, a differenza di quanto avviene nella meno stabile società francese, come un “romanzo di socializzazione” funzionale al mantenimento dello status quo. Non è un caso che molti dei romanzi inglesi studiati da Moretti – *Tom Jones*, *Jane Eyre* e *David Copperfield* – siano anche oggetto dello studio di Thomas Vargish sul provvidenzialismo nel romanzo vittoriano³⁴. Fin dalla prima metà del Settecento, molti *novel* hanno svolto una funzione normativa, moderando, sul piano simbolico, le energie sociali protese al cambiamento. Le trame provvidenziali concorrono a questa funzione: esaltano l'importanza di un'etica improntata al sacrificio di sé, alla stabilità e al benessere comune, esortano a evitare l'aperto conflitto tra individuo e status quo. E nei casi in cui lo status quo mostri delle crepe, la soluzione dei problemi è delegata a mani invisibili.

4. *Un reincanto parziale*

Le trame provvidenziali del *novel* hanno però anche altri significati, non solo etico-ideologici. Come abbiamo visto, la presenza di energie

³³ Per un'ampia prospettiva su letteratura e ideologia in epoca vittoriana, è utile Francesco Marroni, *Miti e mondi vittoriani. La cultura inglese dell'Ottocento*, Carocci, Roma, 2004.

³⁴ Si veda Franco Moretti, *Il romanzo di formazione*, Einaudi, Torino, 1999 (I ed. 1986) e Thomas Vargish, *The Providential Aesthetic* cit.

provvidenziali contribuisce a comporre un quadro ontologico sfaccettato, che alla dimensione empirica del realismo unisce la dimensione sovranaturale cristiana. L'interazione tra le due si definisce per un verso in rapporto alla tormentata dialettica tra etica religiosa e secolare; per un altro a una duratura ideologia della stabilità. Al tempo stesso, molte delle contraddizioni che il provvidenzialismo tenta di risolvere sono riconducibili, nelle loro linee di fondo, anche a un problema di natura ontologica. Da un lato c'è, infatti, la nostalgia di un universo benevolo, orchestrato dalla mano di Dio e incentrato sulle esigenze umane; anzi, sulle esigenze personali. Dall'altro c'è l'idea, centrale nella maggior parte delle ideologie moderne, che la possibilità umana di agire nel mondo, quindi di migliorarlo, si basi sulla conoscenza empirica e razionale: c'è l'idea che la realtà sia omogenea e regolare e in virtù di questo comprensibile e modificabile.

Come abbiamo visto, nel pensiero moderno la provvidenza tende a trasformarsi in un meccanismo impersonale. L'ordine provvidenziale del deismo privilegia la dimensione immanente e l'azione individuale; il rapporto di reciprocità tra la compagine sociale e i suoi singoli elementi diviene via via descrivibile attraverso leggi autonome, che relegano in secondo piano l'operato soprannaturale. La provvidenza permane a garanzia di ordine, ma non tende le sue mani invisibili verso i singoli individui.

Nell'epoca dell'empirismo moderno non può, del resto, essere altrimenti. La cultura scientifica inglese è una delle più vivaci d'Europa, e fin dai primi decenni del Settecento si diffonde, anche attraverso i periodici, tra i lettori borghesi: prima che sul continente, diventa un fenomeno di ampia portata, erodendo il terreno dell'ontologia cristiana tradizionale. L'immagine del mondo avvalorata dal sapere empirico nelle sue varie manifestazioni – dalle scienze naturali alle teorie economiche – è quella di un universo ordinato. La nuova epistemologia esorta a vedere nella natura un'entità regolare: non ostile all'uomo, ma priva d'incanto. Nel secolo successivo, questa tendenza si rafforza. Nel

primo cinquantennio dell'Ottocento, molti scienziati continuavano a professare devozione, ma al tempo stesso aumentarono le professioni d'ateismo e lo scetticismo verso gli interventi soprannaturali.

Con il disincanto empirico, il *novel* ha un rapporto difficile. A ben guardare, infatti, nei romanzi che ho fin qui menzionato non c'è soltanto la provvidenza generale. Il loro universo sembra ruotare intorno ai protagonisti e agli antagonisti, agevolati o puniti da coincidenze in apparenza fortuite, ma che lasciano via via intravedere una volontà superiore. Dal romanzo realista sono stati, sì, banditi i fantasmi – che hanno trovato rifugio nei neonati generi del fantastico –; al suo interno, tuttavia, la provvidenza è reincantata; ed è, di conseguenza, reincantato il mondo – sebbene, come vedremo tra breve, i romanzieri evitino il più delle volte di rendere esplicito un quadro dottrinale all'interno del quale stabilizzare il reincanto.

Il rapporto tra romanzo e provvidenza è meglio comprensibile alla luce della categoria di “giustizia poetica”, emersa nel discorso estetico sei e settecentesco e ben nota ai teorici vittoriani³⁵; tale categoria è, come vedremo, utile a identificare le intenzioni coscienti che animarono per più di un secolo il provvidenzialismo narrativo. Il concetto di “giustizia poetica” fu introdotto nella teoria drammatica inglese nella seconda metà del Seicento da Thomas Rymer, e non tardò a scatenare accesi dibattiti. Il più celebre tra questi è la polemica tra Joseph Addison e John Dennis³⁶. Secondo Dennis – che riprendeva le posizioni di

³⁵ «Mr. Dickens's genius», leggiamo ad esempio in un numero del 1871 del *Blackwood's Magazine*, «is not even superior to popular prejudice in favour of justice: he likes to reward his people substantially and to make the wicked ones very uncomfortable»; Charles Dickens, in “Blackwood's Edinburgh Magazine” DCLXVIII, June 1871, in *Blackwood's Edinburgh Magazine*, vol. CIX, January-June 1871, p. 677.

³⁶ Si veda, per esempio, Peter Bayne, *The Modern Novel: Dickens–Bulwer–Thackeray* (Gould & Lincoln, Boston, 1857), nel quale si discute della giustizia poetica nel romanzo contemporaneo. Sulla giustizia poetica tra Sei e Settecento esiste una ricca bibliografia critica. Per un'utile schematizzazione del dibattito, rinvio a

Rymer – nell’universo del dramma la giustizia poetica doveva fungere da meccanismo retributivo, ricompensando i virtuosi e punendo i malvagi; la trama estranea a questo criterio era da considerarsi «an empty amusement, or a scandalous and pernicious Libel upon the government of the world»³⁷. Dennis riteneva l’organizzazione retributiva tanto più necessaria in quanto i personaggi fittizi del dramma vivevano solo sulla scena; non entravano in una dimensione ultraterrena in cui potesse consumarsi la loro punizione. Per ribadire la presenza dell’ordine divino occorreva dunque trasferire la giustizia retributiva nel microcosmo del dramma, renderla necessaria e visibile:

’Tis certainly the Duty of every tragic Poet, by an exact Distribution of a Poetical Justice, to imitate the Divine Dispensation and to inculcate a particular Providence. ’Tis true, indeed, upon the Stage of the World the Wicked sometimes prosper and the Guiltless suffer. But that is permitted by the Governor of the World to show, from the attribute of his infinite Justice, that there is a Compensation in Futurity, to prove the Immortality of the human Soul, and the Certainty of future Rewards and Punishments. But the Poetical Persons in Tragedy exist no longer than the reading or the Representation; the whole Extent of their Entity is circumscribed by those; and therefore during that Reading or Representation, according to their Merits or Demerits, they must be Punish’d or rewarded. If this is not done, there is no impartial Distribution of Poetical Justice, no instructive Lecture of a Particular Providence, and no Imitation of the divine Dispensation³⁸.

Dal canto suo, Addison liquidava quest’idea come «a ridiculous Doctrine in modern Criticism»: il fine della tragedia doveva essere quello, già cruciale per Aristotele, di «raise Commiseration and Ter-

Richard H. Tyre, *Versions of Poetic Justice in the Early Eighteenth Century*, “Studies in Philology” 1 (Jan. 1957), vol. 54, pp. 29-44.

³⁷ John Dennis, *The Advancement and Reformation of Modern Poetry*, in *Critical Works of John Dennis*, ed. Edward Niles Cooper, Baltimore, 1939, vol. I, p. 200.

³⁸ John Dennis, *Remarks upon Cato, A Tragedy*, in *Critical Works of John Dennis* cit., vol. II, p. 49.

ror»³⁹. E le sue motivazioni erano, alla radice, non meno didascaliche, perché la pietà che secondo Aristotele ogni vera tragedia era intesa a suscitare era anche una virtù cristiana. Non molto tempo prima, Steele aveva sostenuto la stessa idea: la subordinazione delle trame drammatiche ai criteri della giustizia poetica costituiva, a detta di Steele, un «chimerical method» che vanificava l'elemento didascalico: un «intelligent spectator [...] can learn nothing from such a tenderness»⁴⁰; la retribuzione dei crimini impediva allo spettatore di provare pietà e quindi di coltivare le sue virtù cristiane – un'idea che ritroviamo in un commento del 1820 all'opera di John Dennis: «Virtue makes even the deeper impression when it is afflicted»⁴¹.

Nel dibattito neoclassico sulla “giustizia poetica” l'impegno cristiano di un testo drammatico si può dunque esprimere in due modi: 1) mettendo in scena una giustizia retributiva che agisce sulla terra, ma simboleggia l'ordine ultraterreno; 2) suggerendo che alla pienezza dell'ordine morale e divino si può accedere, ma solo in una realtà ulteriore; nella dimensione terrena si può tuttavia tendere a esso attraverso i sentimenti virtuosi, che è bene incoraggiare con una rappresentazione realistica dell'ingiustizia e del dolore. Entrambi i tipi di giustizia poetica sono destinati a durare: sono, in effetti, simili alle due forme di trama provvidenziale che caratterizzano, secondo Thomas Vargish, la narrativa di Dickens. Mentre i primi romanzi di Dickens praticano, perlopiù attraverso l'uso insistito delle coincidenze, una giustizia poetica dal carattere schiettamente retributivo, i romanzi del secondo periodo lasciano intravedere un ordine ultraterreno, che traspare dall'operato di alcuni personaggi, ma non interviene direttamente a plasmare le vicen-

³⁹ “The Spectator” 40 (16 aprile 1711); traggio la citazione da *The Spectator: A New Edition in Eight Volumes*, Robertson, London, 1793, vol. II, p. 49

⁴⁰ “The Tatler” 82 (18 ottobre 1709), in *The Tatler. In four volumes*, ed. Alexander Chalmers, J. Nichols and Son *et al.*, London, 1817, vol. II, p. 309.

⁴¹ T. N. Talfourd, *The Works of John Dennis*, “The Retrospective Review”, vol. I (1820), p. 312.

de umane⁴².

Come ha suggerito Richard H. Tyre, i due tipi di giustizia poetica sono espressioni di una medesima intenzione didascalica: entrambi concepiscono la letteratura come un sistema simbolico che non può rappresentare l'ordine divino così com'è, ma che è inteso a mostrarne, sia pure indirettamente, le qualità essenziali⁴³. In entrambi i casi, quindi, la giustizia poetica punta a ricordare ai lettori della presenza amorevole di Dio, con la principale differenza che nel modello teorizzato da Dennis e adottato, più tardi, da tanti romanzieri – Defoe, Richardson, Fielding, Charlotte Brontë e Dickens – fanno il loro ingresso in scena le provvidenze particolari.

Benché simili nei presupposti e nei fini, i due tipi di giustizia poetica non sono però del tutto intercambiabili: il primo tipo cerca infatti di far fronte a necessità specifiche. Si configura, nelle parole di Dennis citate sopra – e, più tardi, in quelle di Dickens⁴⁴ – come un'imitazione della giustizia di Dio. E questo ha importanti implicazioni. L'arte può imitare la giustizia di Dio, può approssimarsi ad essa, ma non può rappresentarla direttamente, perché, come Dennis ammette, non ha accesso alla dimensione ultraterrena. La provvidenza sembra lontana: di qui il bisogno della giustizia poetica, che, afferma Dennis, deve offrire una «instructive lecture»; deve cioè *sedare* il dubbio circa l'azione della provvidenza, tanto più perché gli anni in cui Dennis scrive sono quelli in cui s'impone l'epistemologia empirica. Le provvidenze particolari, dunque, riportano Dio su una terra che sembra sempre più priva di energie sovranaturali⁴⁵.

La teoria della giustizia poetica formulata da Dennis proietta sulla successiva tradizione del romanzo una luce rivelatoria. Le trame prov-

⁴² Thomas Vargish, *The Providential Aesthetic* cit.

⁴³ Si veda Richard H. Tyre, *Two Versions of Poetic Justice* cit.

⁴⁴ Vedi *infra*.

⁴⁵ Quest'interpretazione della giustizia poetica in rapporto alla crisi dell'ontologia cristiana nella prima modernità è avanzata da Michael McKeon in *The Origins of the English Novel, 1600-1740* cit., p. 124.

videnziali del *novel* sono inquadrabili anche in una prospettiva ontologica: servono a mitigare inquietudini relative all'ordine del cosmo, alle quali sono connesse ovvie problematiche morali. Tuttavia, il reincanto non è totale; all'interno del *novel* non si accede, infatti, alla dimensione che Todorov ha definito "il meraviglioso", ossia un'espansione della propria visione ontologica, che viene a incorporare il sovrannaturale a seguito di un protratto stato di esitazione⁴⁶. Verso la conclusione di romanzi come *Pamela*, *Oliver Twist*, *Jane Eyre* e *David Copperfield*, quando i buoni sono finalmente ricompensati con il benessere, la pace interiore o il matrimonio, l'enfasi non cade sulla conferma dell'esistenza di Dio. La felicità raggiunta si presenta come il giusto esito di un comportamento virtuoso e suscita considerazioni morali piuttosto che ontologiche; l'apparente manifestazione di un ordine benevolo non è causa di stupore: «Yes», afferma emblematicamente Jane Eyre, «I feel now that I was right when I adhered to principle and law, and scorned and crushed the insane promptings of a frenzied moment. God directed me to a correct choice: I thank His providence for the guidance»⁴⁷.

Non c'è in Jane meraviglia per la chiamata soprannaturale di Rochester (che, anzi, riconduce senza troppe esitazioni alle leggi naturali); non c'è, nei personaggi, uno spiccato interesse *cognitivo* (a differenza invece di quanto avviene nel fantastico, dove il dubbio ontologico ha la precedenza)⁴⁸. Dubbi circa l'esistenza di provvidenze particolari sono implicati dalla narrazione, che – realisticamente – mostra un proliferare di malvagità, disordine e disagi sociali, e ad essi si aggiunge l'inevitabile scetticismo di un pubblico post-baconiano; via via, silenziosamente, questi dubbi vengono però mitigati, perché chi legge fa esperienza di

⁴⁶ Si veda Tzvetan Todorov, *La letteratura fantastica*, Garzanti, Milano, 1977 (ed. or. 1970)

⁴⁷ Charlotte Brontë, *Jane Eyre*, Norton, New York, 2001, p. 307.

⁴⁸ Fa eccezione il *Robinson Crusoe*, che però non è un *novel* a pieno titolo. Si veda in proposito il mio *Defoe, the Supernatural, and the Origins of the Fantastic* cit.

un reincanto, del progressivo manifestarsi di un ordine. Ma non si verifica alcuna presa di coscienza: l'affiorare di un disegno non è assunto a oggetto di consapevolezza, non dà luogo a un'inconfutabile registrazione empirica dell'operato terreno di Dio. Benché il disegno si intraveda in modo netto, le narrazioni realistiche evitano, in ultima analisi, di trasformare l'evidenza in prova.

La presenza di un reincanto ambiguo traspare, in modo esemplare, dal finale di *Oliver Twist*, nel quale, dopo la più che provvidenziale risoluzione degli eventi, è evocato in funzione chiaramente ottativa lo spirito della madre di Oliver:

Within the altar of the old village church there stands a white marble tablet, which bears as yet but one word: "AGNES." There is no coffin in that tomb; and may it be many, many years, before another name is placed above it! But, if the spirits of the Dead ever come back to earth, to visit spots hallowed by the love – the love beyond the grave – of those whom they knew in life, I believe that the shade of Agnes sometimes hovers round that solemn nook⁴⁹.

Ci si chiede, alla fine di *Oliver Twist*, se gli spiriti continuino a popolare la terra, se nel mondo naturale ci sia posto per il sovrannaturale, ma la domanda resta aperta; ed è, per di più, suggerita solo nell'ultima pagina, quando non è più possibile dare risposta. Quest'ambiguità è il frutto di una strategia cosciente, o destinata a diventar tale. In una lettera a Wilkie Collins, Dickens scriveva: «I think the business of art is to lay all that ground carefully, not with the care that conceal itself, to show, by a backward light, what everything has been working to – but only to *suggest*, until the fulfillment comes. These are the ways of Providence, of which all art is but a little imitation»⁵⁰. È significativa ai fini della mia tesi l'idea di Dickens che il meccanismo teleologico della

⁴⁹ Charles Dickens, *Oliver Twist*, Penguin, London, 2012, p. 521.

⁵⁰ Charles Dickens, *The Letters of Charles Dickens*, Nonesuch Press, London, 1938, vol. III, p. 125 (6 Oct. 1859). Devo la citazione a Thomas Vargish, *The Providential Aesthetic* cit., p. 98.

trama non debba essere evidenziato, bensì solo suggerito. È la risoluzione degli eventi a contare, offrendosi come oggetto di interpretazione: il reincanto non può essere stabilizzato.

Il reincanto fioco del *novel* si deve alla sua natura secolare, al suo legame con la conoscenza empirica. Nonostante il realismo abbia fin dai suoi albori faticato a emanciparsi dai temi e le strutture narrative del *romance*, il suo interesse dichiarato – lo si vede, del resto, dalle teorizzazioni che fin dalla prima metà del Settecento lo hanno accompagnato – è sulla realtà quotidiana: su fatti che siano o appaiano qualitativamente affini a quelli che si verificano nel mondo dei lettori. Lo stesso sottotesto didascalico connesso al provvidenzialismo non è scindibile dalla visuale immanente del *novel*: privilegia, più che la devozione in sé, una concreta condotta morale.

Guardando alle origini del *novel*, la prospettiva empirica si delinea in modo chiaro già attraverso l'idea di romanzo come “catasto della natura” («Domesday book of nature»), che Fielding, conscio del suo gesto fondativo, enuncia nel *Tom Jones*⁵¹. È la valorizzazione di un sapere non paradigmatico ma cumulativo, fondato sull'esperienza: questo nonostante l'antropologia platonico-cristiana, presente in Fielding come in altri scrittori settecenteschi, secondo la quale il compito dell'arte è descrivere quanto di essenziale c'è nell'uomo.

Dopo la piena codificazione del *novel*, il programma conoscitivo dell'empirismo diventò centrale. Si espresse, oltre che in esplicite dichiarazioni d'intenti, nell'uso di un accurato linguaggio descrittivo, inteso a render conto di percorsi individuali e disfunzioni istituzionali, e in un implicito senso delle probabilità. Quest'ultimo elemento è cruciale: nell'universo del romanzo moderno i personaggi fanno congetture sugli sviluppi futuri o su eventi già verificatisi ma ancora ignoti: all'interno di digressioni controfattuali, formulano ipotesi sulla base di dati empirici. Più in generale, il *novel* sembra aver interiorizzato la ten-

⁵¹ Henry Fielding, *Tom Jones*, Oxford University Press, Oxford, 2008, p. 463.

denza a definire i limiti del probabile, evocando, o fingendo di evocare, un criterio statistico condiviso. Lo stesso narratore di *Oliver Twist* si stupisce ripetutamente del fatto che nonostante le avversità Oliver sia riuscito a cavarsela⁵².

La componente empirico-materialista del romanzo impedisce, quindi, un assoluto reincanto. Il ritorno definitivo delle coincidenze particolari, di una mano divina che modella il corso delle cose sulla base delle esigenze soggettive, smentirebbe l'epistemologia empirica e la vocazione documentaria del realismo. Da questo punto di vista, l'idea di Dickens che la presenza dell'ordine provvidenziale dovesse essere solo suggerita, che dovesse restare incerta, diventa rivelatoria: riassume una struttura di significato che esiste fin dalle origini del *novel*. Anche nel *Joseph Andrews* e nel *Tom Jones* l'incanto è parziale: il narratore sembra aver fatto proprie le funzioni della provvidenza, assimilandole all'organizzazione narrativa. Fielding fa un uso altamente consapevole della giustizia poetica: un uso che presuppone la differenza tra il mondo dell'arte e il mondo reale, nel quale continua a regnare il disordine⁵³. In linea con le teorie di Dennis, Fielding *imita* una volontà divina sempre più sfuggente: il piacere neoclassico delle strutture ordinate si offre come l'antidoto a un'inquietudine latente senza nascondere la propria natura di artificio; il meccanismo della trama lascia, infatti, intravedere i propri ingranaggi. Quest'interpretazione è corroborata dalla biografia intellettuale di Fielding, segnata, come ho già evidenziato, da un serpeggiante scetticismo. Se anche Fielding superò la fascinazione per il razionalismo deista, un suo contributo sul *Champion* suggerisce che la fede è essenziale non perché sia in grado di condurci verso un ordine trascendente, ma perché riesce a placare le inquietudini di

⁵² Sul ruolo delle digressioni controfattuali nel realismo si veda *Coincidence and Counterfactuality* cit.

⁵³ Su questo punto si veda Douglas Lane Patey, *Probability and Literary Form: Philosophic Theory and Literary Practice in the Augustan Age*, Cambridge University Press, Cambridge, 1984, pp. 205-206.

natura morale e a preservare l'ordine sociale⁵⁴. Poco importa che Fielding scrisse l'introduzione e la conclusione di un pamphlet sul ruolo della provvidenza nella punizione dei delitti; si tratta di propaganda dissuasiva, legata al suo impegno come magistrato⁵⁵.

Il reincanto ambiguo del *novel* dipende dalla sua marcata componente secolare. La codificazione del *novel* come genere di finzione non ne indebolì l'attenzione alla quotidianità, all'esperienza e alle possibilità di azione individuale: un'attenzione veicolata dall'accurata descrizione di disfunzioni sociali e istituzionali. Fin dai suoi albori, e più ancora dopo l'inizio del dibattito sul realismo, il *novel* si è dimostrato aperto ai valori e alle forme della "sfera pubblica"; e non è un caso che molti romanzieri – Defoe, Fielding, Dickens – fossero anche giornalisti. La sfera pubblica si basa, secondo il classico studio di Habermas, sul principio razional-critico: al suo interno, il dettato della ragione prevale su quello di Dio⁵⁶. La sfera pubblica presuppone, come rileva anche Charles Taylor, la possibilità *umana* di cambiare attivamente le cose, in particolare le pratiche di governo, grazie a una critica razionale intesa a produrre una verità certa⁵⁷. E la determinazione della verità si basa su protocolli conoscitivi di matrice empirica; presuppone un uso della "ragione" svincolato dall'autorità e orientato dall'esperienza.

⁵⁴ Si veda "The Champion" 31 (22 gennaio 1739-40), nel quale Fielding controbatte a chi nega la vita eterna e la religione, affermando la capacità della fede di sedare le inquietudini e rafforzare l'ordine morale.

⁵⁵ *Examples of the Interposition of Providence in the Detection and Punishment of Murder*, London, 1752.

⁵⁶ Si veda Jürgen Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Roma, Laterza, 2011 (ed. or. 1962).

⁵⁷ «With the modern public sphere comes the idea that political power must be supervised and checked by something outside. What was new, of course, was not that there was an outside check, but rather the nature of this instance. It is not defined as the will of God, or the Law of Nature (although it could be thought to articulate these), but as a kind of discourse, emanating from reason and not from power or traditional authority. As Habermas puts it, power was to be tamed by reason. The notion was that "veritas non auctoritas facit legem"» Charles Taylor, *A Secular Age* cit., p. 190.

La maggior parte dei *novel* canonici – a partire del proto-*novel* *Robinson Crusoe* – si prefiggono di assumere una rilevanza pubblica; a prescindere dalle loro singole posizioni morali, si pongono in linea con una visione della società che valorizza il contributo individuale al miglioramento. Sia la satira conservatrice di Fielding sia la denuncia sociale di Dickens hanno una carica prescrittiva; e così l'esplorazione della condizione femminile in *Jane Eyre*, che mostra come anche il racconto della dimensione privata possa affrontare questioni dal respiro più ampio. Consapevole delle aspettative del pubblico – nonché della natura del *novel* – Charlotte Brontë temeva che il suo romanzo non fosse in grado di competere con quei testi che invece affrontavano «subjects of public interest», essendo “solo” un romanzo domestico. Ma qualcuno tra i commentatori contemporanei, nelle cui opinioni peraltro la Brontë si riconosceva, rilevò l'interesse sociale di *Jane Eyre*, in tutta probabilità evidente anche ai lettori⁵⁸.

In altre parole, il *novel* vive in simbiosi con la sfera pubblica e, insieme, con il sapere empirico, che ne orienta i protocolli conoscitivi. Ed entro queste formazioni culturali le provvidenze particolari non hanno più cittadinanza. Esse presuppongono da un lato una maggiore libertà dai dogmi e una diversa concezione della natura, legata alla realtà osservabile, e dall'altro un maggiore investimento nell'azione individuale: se alle mani invisibili di Dio si attribuisse un ruolo decisivo, il libero arbitrio e le motivazioni che lo sostengono perderebbero peso. La fede nelle provvidenze particolari è, dunque, rischiosa, perché suggerisce che l'orizzonte umano non possa esaurirsi nell'agire concreto, che i piani di riforma e la ricerca scientifica abbiano un valore relativo. L'invocazione dell'intervento di Dio toglie autorità all'uomo, rende la sua opera irrilevante.

La presenza delle provvidenze particolari è inconciliabile con una piena valorizzazione del soggetto agente: in effetti, all'interno del *novel*,

⁵⁸ Si veda Barry Qualls, *The Secular Pilgrims of Victorian Fiction: The Novel as Book of Life*, Cambridge University Press, Cambridge, 1982, p. 44.

li dove sembra operare la provvidenza, l'azione individuale ha un raggio ristretto. Questo si riscontra in vari romanzi vittoriani, e ha dato spunto, a seconda dei generi, a diverse interpretazioni. Come abbiamo visto, per George Levine la crisi dell'eroe deriva in parte dal contrasto tra una versione secolarizzata dell'etica protestante – l'etica capitalista – e la sua ancora persistente matrice cristiana: da una marcata tensione tra religioso e secolare che è parte del DNA del *novel*. Un contrasto simile è stato rilevato da Catherine Gallagher nei “romanzi industriali”, spesso segnati da una tensione tra libero arbitrio e determinazioni esterne: una tensione derivante – per esempio nel caso di Harriet Martineau – anche dalla fede nelle provvidenze particolari⁵⁹; la risoluzione provvidenziale entra in contraddizione con la volontà di denuncia, e quindi di riforma, che anima la scrittura.

Queste antinomie sono forme specifiche di una contraddizione ricorrente. Con un ulteriore grado di generalizzazione, il contrasto tra religioso e secolare può essere infatti ricondotto a una tensione che è, fondamentalmente, di natura ontologica, benché si manifesti il più delle volte sul piano morale; ma è dalla tacita percezione di un ordine cosmico che scaturiscono le posizioni morali. Da un lato c'è la prospettiva empirica, che non coincide esclusivamente con la pratica scientifica; consiste piuttosto in un protocollo conoscitivo che plasma la maggior parte delle forme discorsive che confluiscono nella sfera pubblica, tra cui la cultura economico-politica, basata sulla raccolta di dati e sul senso delle probabilità. Dall'altro sta la necessità, mai del tutto assopita, di una provvidenza non impersonale. Questa tensione non può risolversi con facilità, perché comporta due orizzonti di azione sempre più diffi-

⁵⁹ Come ha mostrato Catherine Gallagher, nei romanzi industriali il paradigma provvidenziale è spesso impugnato per criticare lo status quo. Ma questo avviene con una certa difficoltà, perché l'uso della provvidenza – come pure del determinismo economico – all'interno dei romanzi industriali rende difficile costruire un orizzonte di azione del tutto autonomo. Si veda Catherine Gallagher, *The Industrial Reformation of English Fiction: Social Discourse and Narrative Form, 1832-1867*, University of Chicago Press, Chicago, 1988.

cili da conciliare: un orizzonte distintamente umano, e un orizzonte in cui invece non esistono solo le vie della materia, e in cui l'uomo può essere sollevato dalle sue responsabilità.

Sensibile come pochi altri generi alle contraddizioni della modernità, il *novel* si fece carico anche di questa tensione, particolarmente acuita in una cultura come quella inglese, profondamente secolare e al tempo stesso profondamente cristiana. La capacità del *novel* di captare i dilemmi nodali della vita quotidiana e all'occorrenza di risolverli nell'universo della finzione estetica diede luogo, nelle opere più riuscite, a un reincanto parziale. Il *novel* cercò di donare il piacere di un universo antropocentrico senza restaurare un regime teocratico; di conservare, almeno implicitamente, la fede nell'azione. Ma non poté non sacrificare sull'altare del provvidenzialismo un significativo margine di libertà individuale, e per non esautorare del tutto il soggetto agente optò per una soluzione in cui la letteratura eccelle: l'indeterminazione. Nell'universo realista la provvidenza non può manifestarsi apertamente, la sua presenza può essere solo – nelle parole di Dickens – «suggerita». *Mani invisibili* conducono in porto gli eroi romanzeschi, che occasionalmente ringraziano Dio, ma non offrono al mondo prove concrete della sua presenza.

BIBLIOGRAFIA

- ADDISON, J. (1793), *On Tragedy* ["The Spectator" 40 (16 aprile 1711)]; in *The Spectator: A New Edition in Eight Volumes*, Robertson, London, vol. II, pp. 48-52.
- ANON. (1871), *Charles Dickens*, in "Blackwood's Edinburgh Magazine" DCLXVIII, June 1871, in *Blackwood's Edinburgh Magazine*, vol. CIX, January-June, p. 677.
- BAINE, R. M. (1968), *Daniel Defoe and the Supernatural*, University of Georgia Press, Athens.
- BATTESTIN, M. (1974), *The Providence of Wit: Aspects of Form in Augustan Literature and the Arts*, Oxford University Press, Oxford.
- BATTESTIN, M. (1989), *Henry Fielding: A Life*, London, Routledge.
- BAYNE, P. (1857), *The Modern Novel: Dickens-Bulwer-Thackeray*, Gould & Lincoln, Boston.
- BEER, G. (1989), *Pamela and Arcadia: Reading Class, Genre, Gender*, in *Arguing with the Past: Essays in Narrative from Woolf to Sidney*, Routledge, London, pp. 34-61.
- BEER, G. (2000), *Darwin's Plots: Evolutionary Narrative in Darwin, George Eliot and Nineteenth-Century Fiction*, Cambridge University Press, Cambridge.
- BRONTË, C. (2001), *Jane Eyre*, Norton, New York, 2001 (I ed. 1847).
- BROWN, S. J. (2008), *Providence and Empire, 1815-1915: Religion, Politics and Society in the United Kingdom*, Pearson, Harlow.
- CAPOFERRO, R. (2014) *Defoe, the Supernatural, and the Origins of the Fantastic* in Kit Kincade, Holly Faith Nelson (eds.), *Topographies of the Imagination: New Approaches to Daniel Defoe*, AMS Press, New York (in corso di stampa).
- CLERY, E. J. (1995), *The Rise of Supernatural Fiction: 1762-1800*, Cambridge University Press, Cambridge.
- COLLEY, L. (2009), *Britons: Forging the Nation, 1807-1837*, Yale University Press, New Haven.
- CONRAD, J. (2003), *The Shadow-Line: A Confession*, Oxford University Press, Oxford.
- DAMROSCH, L. (1985), *God's Plot and Man's Stories: Studies in the Fictional Imagination from Milton to Fielding*, University of Chicago Press, Chicago.

- DANNENBERG, H. P. (2008), *Coincidence and Counterfactuality: Plotting Time and Space in Narrative Fiction*, University of Nebraska Press, Omaha.
- DENNIS, J. (1939), *Remarks upon Cato, A Tragedy*, in *Critical Works of John Dennis*, ed. E. N. Cooper, Baltimore, vol. II, pp. 41-80 (I ed. 1713).
- DENNIS, J. (1939), *The Advancement and Reformation of Modern Poetry*, in *Critical Works of John Dennis*, ed. Edward Niles Cooper, Baltimore, vol. I, pp. 197-278 (ed. or. 1701).
- DICKENS, C. (1938), *The Letters of Charles Dickens*, ed. Walter Dexter, Nonesuch Press, London.
- DICKENS, C. (2012), *Oliver Twist*, Penguin, London.
- FIELDING, H. (1980), *Joseph Andrews*, Oxford University Press, Oxford.
- FIELDING, H. (1739-1740), "The Champion" 31 (22 gennaio).
- FIELDING, H. (2008), *Tom Jones*, Oxford University Press, Oxford.
- FORTUNA, J. L. (1980), *'The Unsearchable Wisdom of God': A Study of Providence in Richardson's Pamela*, University of Florida Press, Gainesville.
- GALLAGHER, C. (1988), *The Industrial Reformation of English Fiction: Social Discourse and Narrative Form, 1832-1867*, University of Chicago Press, Chicago, 1988.
- GIBSON, W. (2001), *The Church of England, 1688-1842: Unity and Accord*, Routledge, London.
- GRAHAM, K. (1965), *English Criticism of the Novel, 1865-1900*, Oxford University Press, Oxford.
- HABERMAS, J. (2011), *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Roma, Laterza (ed. or. 1962).
- HARRISON, P. (2011), *Adam Smith and the History of the Invisible Hand*, "Journal of the History of Ideas", vol. 72, issue 1 (February), pp. 29-49.
- HEMPTON, D. (1996), *Religion and Political Culture in Britain and Ireland. From the Glorious Revolution to the Decline of Empire*, Cambridge University Press, Cambridge.
- HILTON, B. (1985), *The Role of Providence in Evangelical Social Thought*, in D. Beales, G. Best (eds.), *History, Society, and the Churches*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 215-233.
- HUNTER, J. P. (1966), *The Reluctant Pilgrim: Defoe's Emblematic Method and Quest for Form in Robinson Crusoe*, Johns Hopkins University Press, Ithaca.
- LEVINE, G. (1988), *Darwin and the Novelists: Patterns of Science in Victorian Fiction*, University of Chicago Press, Chicago.
- LEVINE, G. (2005), Introduzione a George Eliot, *Silas Marner and Two Short Stories*, Barnes & Noble, New York, pp. xiii-xl.

- LEVINE, G. (2008), *Dickens, secularism and agency*, in *Realism, Ethics and Secularism*, Cambridge University Press, Cambridge.
- LYNCH, J. J. (1984), *Henry Fielding and the Heliodoran Novel: Romance, Epic, and Fielding's New Province of Writing*, Associated University Presses, London.
- MARRONI, F. (2004), *Miti e mondi vittoriani. La cultura inglese dell'Ottocento*, Carocci, Roma.
- MCKEON, M. (1987), *The Origins of the English Novel, 1600-1740*, Johns Hopkins University Press, Baltimore.
- MENTZ, S. (2006), *Romance for Sale in Early Modern England: The Rise of Prose Fiction*, Ashgate, London.
- MORETTI, F. (1999), *Il romanzo di formazione*, Einaudi, Torino (ed. or. 1986).
- OULTON, C. (2003) *Literature and Religion in Mid-Victorian England: From Dickens to Eliot*, Palgrave-Macmillan, Houndmills.
- PALEY, W. (1826), *Natural Theology*, J. Vincent, Oxford (I ed. 1802).
- PATEY, D. L. (1984), *Probability and Literary Form: Philosophic Theory and Literary Practice in the Augustan Age*, Cambridge University Press, Cambridge.
- QUALLS, B. (1982), *The Secular Pilgrims of Victorian Fiction: The Novel as Book of Life*, Cambridge University Press, Cambridge.
- RAWSON, C. J. (1972), *Henry Fielding and the Augustan Ideal Under Stress: 'Nature's Dance of Death' and Other Studies*, Routledge & Kegan Paul, London.
- RAWSON, C. J. (1985), *Order from Confusion Sprung: Studies in Eighteenth-Century Literature from Swift to Cowper*, George Allen & Unwin, London.
- ROSENGARTEN, R. A. (2000), *Henry Fielding and the Narration of Providence: Divine Design and the Incursions of Evil*, Palgrave, Basingstoke.
- SAUNDERS, C. (2010), *Magic and the Supernatural in Medieval English Romance*, Boydell & Brewer, Cambridge.
- SERTOLI, G. (1999) *I due Robinson*, introduzione a Daniel Defoe, *Le avventure di Robinson Crusoe, seguito da Le ulteriori avventure e Serie riflessioni*, Einaudi, Torino, pp. V-XLII.
- STANG, R. (1959), *Theories of the Novel in England, 1850-1870*, Routledge & Kegan Paul, London.
- STARR, G. A. (1965) *Defoe and Spiritual Autobiography*, Princeton University Press, Princeton.
- STEELE, R. (1817), "The Tatler" 82 (18 ottobre 1709), in *The Tatler. In four volumes*, ed. Alexander Chalmers, J. Nichols and Son *et al.*, London, vol. II, pp. 308-313.

- STEPHEN, L. (2010), *George Eliot*, Cambridge University Press, Cambridge (ed. or. 1902).
- TALFOURD, T. N. (1820), *The Works of John Dennis*, "The Retrospective Review", vol. I, pp. 305-321.
- TAYLOR, C. (2007), *A Secular Age*, Harvard University Press, Cambridge (MA).
- TODOROV, T. (1977), *La letteratura fantastica*, Garzanti, Milano (ed. or. 1970).
- TYRE, R. H. (1957), *Versions of Poetic Justice in the Early Eighteenth Century*, "Studies in Philology" 1 (Jan.), vol. 54, pp. 29-44.
- VARGISH, T. (1985), *The Providential Aesthetic in Victorian Fiction*, University Press of Virginia, Charlottesville.
- VINER, J. (1972), *The Role of Providence in the Social Order: An Essay in Intellectual History*, The American Philosophical Society, Philadelphia.
- WESTFALL, R. (1958), *Science and Religion in Seventeenth Century England*, Yale University Press, New Haven.
- WHEWELL, W. (1840), *The Philosophy of the Inductive Sciences. Founded Upon their History*, John W. Parker, London.
- YATES, N. (2008), *Eighteenth-Century Britain: Religion and Politics, 1714-1815*, Pearson, London.